

The process of integration in Western European countries: the problem of identità

Discorso di Angela Sacco
Supervisore psicopedagogico del Progetto Step-in a Milano

Identità come problema

Desidero aprire il mio discorso sull'identità con il pensiero di uno dei padri dell'antropologia del Novecento, Claude Lévi – Strauss :

“A dispetto della lontananza spaziale e nonostante i contenuti culturali profondamente eterogenei, nessuna delle società, prese casualmente a campione, sembra considerare come acquisita una identità sostanziale: ogni società la scompone in una moltitudine di elementi la cui sintesi, sebbene in termini diversi per ciascuna cultura, costituisce un problema. Per quel che concerne la nostra civiltà e lo stato attuale delle conoscenze nelle branche più diverse: matematica, linguistica, biologia, psicologia, filosofia, etc..., anche in questo caso si è constatato che il contenuto della nozione di identità è messo in dubbio e talvolta è perfino fatto oggetto di una critica assai severa...

...Quando certe abitudini secolari crollano, quando certi tipi di vita scompaiono, quando certe vecchie solidarietà rovinano, certamente capita con frequenza che si produca una crisi di identità. La verità è che ridotta ai suoi aspetti soggettivi, una crisi di identità non offre intrinseco interesse. Molto meglio sarebbe guardare in faccia le condizioni oggettive di cui è il sintomo e che riflette”¹

Le parole di Lévi- Strauss sgombrano la mente da una visione statica e semplicistica dell'identità per aprirci ad una riflessione sulla complessità e sulla fluida dinamicità di un'idea costitutiva, di un concetto e di un tema che per la sua problematicità ci interroga da vicino nella nostra storia e nella nostra contemporaneità . Le arti e la grande letteratura, a partire fin dall'Ottocento, hanno elaborato il tema dell'identità rendendolo oggetto e soggetto di una attenta e profonda ricerca estetica, filosofica, esistenziale, oltreché di una denuncia sociale, culturale e politica. Molto spesso il tema dell'identità è stato associato al discorso sulla crisi della modernità e della contemporaneità, alla crisi dell'uomo della società occidentale e indicato come *mal du siècle*. Oggi il fenomeno culturale e prima ancora sociale e politico dell'ipostatizzazione delle etnie e dell'esplosione correlato dei conflitti interetnici nel mondo e quello, spesso derivato, dei nuovi e macroscopici fenomeni di migrazione, hanno contribuito a dilatare e a rendere sempre più attuale e sempre più urgente la necessità del dialogo e del confronto. Assistiamo allo scontro di identità contrapposte che si fronteggiano minacciosamente e che tanto più appaiono ingigantite sulla scena del mondo, quanto più in realtà sembrano poggiare sulla debolezza umana e sulla fragilità di chi insegue, nella civiltà della globalizzazione, della massificazione e della omologazione, il miraggio di un'identità che vuol essere unica e irripetibile. Un'identità che abbia lati ben definiti e forme ben delineate (che “squadri da ogni lato l'animo nostro informi” dice il grande poeta Eugenio Montale) e che soprattutto metta al riparo l'individuo dalla fatica e dalla responsabilità di interrogarsi , di reggere il dubbio, di tenersi sul crinale di diverse appartenenze e di dover continuare a costruire se stesso. L'uomo, da sempre, e fin dalla sua infanzia, è colui che cerca nel mondo e perciò colui che si va cercando, colui che dovrà arrivare all'accettazione consapevole del proprio destino (il mito e la tragedia greca, oltre a porre la questione dell'uomo come problema ed enigma a se stesso, mostrano come il compito dell'uomo sia quello di darsi un destino e come nell'adempimento di questo compito prenda senso la vita umana²).

Il monito di Lévi-Strauss sembra spingerci dunque a guardare e a vedere con coraggio le radici e le cause profonde di un malessere che è sempre ciclicamente esistito nella storia umana, che dunque non costituisce una novità e che non è proprio di una cultura piuttosto che di un'altra, ma che attraversa come problema le culture umane. Al contrario di ciò che il sistema di credenze correlato all'appartenenza all'etnia sembrerebbe manifestare, l'identità non è mai una rappresentazione stabile, bensì un farsi dell'uomo come individuo e come essere sociale, come narratore e tessitore del proprio mito e del mito dell'altro. Intendo la parola “mito” nel suo significato originario di “racconto”, perché è il racconto di sé e di sé con l'altro e con gli altri che tiene insieme i pezzi della nostra identità. Dunque è l'uomo che si porta nella parola e dentro la parola si mostra a se stesso e agli altri. Ma ancor prima è l'uomo come corpo, come vivente fra i viventi, con la propria differenza sessuale e con il proprio sogno e desiderio di vita, con i propri bisogni, da quelli più concreti della sopravvivenza, a quelli morali e spirituali, e con la propria memoria di vivente e di uomo storico e il proprio background di esperienze e di cultura .

¹ Claude Lévi-Strauss, *L'identità*, Palermo Sellerio editore, 1996

² Con riferimento agli studi sul mito e sulla tragedia di Jean-Pierre Vernant e di Pierre Vidal-Naquet

Identità, crescita e sviluppo

Il bambino nasce, cresce e si sviluppa in interazione continua con il mondo, con l'ambiente naturale e artificiale e con quello sociale del gruppo umano al quale appartiene; diventerà membro e portatore di una cultura, ma il suo compito sarà quello di realizzare quel percorso che viene indicato come processo di "individuazione". E non si tratta di un percorso lineare perché la maturazione della coscienza e del pensiero, la costruzione della psiche e il raggiungimento di un proprio equilibrio nella relazione con se stesso e con gli altri, l'espressione e la realizzazione della propria individualità, implicano l'attraversamento del conflitto.

Il bambino e l'adolescente affrontano ostacoli e difficoltà che possono derivare proprio dai genitori, dalla famiglia, dal gruppo di appartenenza e dalla cultura di appartenenza, oltreché dalla vasta società intorno. Il bambino è soggetto pienamente attivo, la sua appartenenza culturale non è un dato di fatto, ma un processo: secondo la studiosa Barbara Rogoff, il suo sviluppo cognitivo, ad esempio, molto più di quanto generalmente si pensa, è un apprendistato in quanto, nelle varie culture, avviene attraverso la partecipazione guidata ad attività sociali con adulti e compagni che sostengono e incrementano la conoscenza e la capacità di usare gli strumenti della cultura.

*"I bambini tendono naturalmente a partecipare alle attività che li circondano e a costruire a partire da esse. Le abilità e l'orientamento specifico che i bambini sviluppano sono radicati nelle attività storiche e culturali proprie delle comunità in cui essi interagiscono con i compagni"*³

L'instaurarsi del rapporto con l' "altro"

La psicoanalisi ci ha permesso di comprendere che il neonato trova e costruisce la sua prima identità specchiandosi nel volto della madre: quando il bambino contempla il viso della madre, vede se stesso e vede lei, e ciò che quel volto amato gli rimanda costituisce quel ritorno che gli consente di costruire il suo mondo di oggetti soggettivi a partire da questo rapporto di scambio. Se invece la madre è poco responsiva, anche se non rifiuta il bambino, nel gioco di sguardi riflette solo se stessa e per il bambino non c'è ritorno. Si tratta di un gioco che è costituito, come tutti i giochi, di complementarità, ma anche di opposizione. Il primo riconoscimento di sé avviene dunque nel viso dell'altro, anzi dell'altra, la madre. Si tratta di un rapporto di dualità che crea la reciprocità. Accettare e riconoscere l'altro in quanto genitore o in quanto figlio, sviluppare e nutrire un sentimento d'amore, di rispetto e di protezione nei suoi confronti, attivare e consolidare una forma autentica di comunicazione e di scambio: è in questo rapporto che ciascun essere umano può o non può trovare la forma originaria e autentica della propria identità. E se ciò non avviene, il senso della vita decade e si consuma, a meno che la rinuncia non sia convertita, con un atto coraggioso di fede, di speranza e di profonda carità per se stessi e per l'altro, in ricerca di quel rapporto perduto, di quello sguardo mancato, per ricostruirlo su nuove fondamenta attraverso il perdono dal quale scaturisce, come da una fonte perennemente rinnovata, la capacità di ritrovarsi nella reciproca comprensione. Ma questa è una storia complessa, alla quale oggi posso solamente accennare. Questo richiamo alla prima esperienza di riconoscimento ci fa comprendere come il problema dell'identità non riguardi il singolo, l'individuo, ma il rapporto del sé con l'altro e con gli altri nel contesto culturale di appartenenza. In questo rapporto noi siamo impegnati per tutta la durata della nostra esistenza, con ricorrenti e fondamentali crisi di identità che la psicologia colloca nelle età di passaggio dell'uomo: dalla prima infanzia alla fanciullezza, dalla fanciullezza all'adolescenza, dall'adolescenza alla giovinezza e all'età adulta e infine alla vecchiaia e alla morte (e non è forse questo il senso della domanda della Sfinge ad Edipo?) Sono proprio questi momenti di crisi e di grande mutamento della vita umana che le culture hanno segnato con riti di passaggio molto importanti e molto vari; in particolare nelle culture primitive e tribali è il passaggio dalla fanciullezza all'età adulta a realizzarsi attraverso il superamento di prove iniziatiche che non di rado implicano mutilazioni o segni impressi sul corpo per i giovani maschi, talvolta anche per le femmine, sebbene per le femmine sia la comparsa del menarca a segnare biologicamente l'ingresso nell'età fertile e nella sfera adulta della vita⁴. Quest'ultimo aspetto va tenuto ben presente perché nelle culture e nelle comunità dei rom e dei sinti, anche a causa della brevità della vita, non esiste l'adolescenza, ma con l'avvento della maturità sessuale si verifica un brusco passaggio dalla fanciullezza al ruolo adulto con l'assunzione delle responsabilità che ciò comporta.

Essere rom o sinti oggi: in che modo parlarne?

³ Barbara Rogoff, (1990), *Imparando a pensare. L'apprendimento guidato nei contesti culturali*, Milano, Raffaello Cortina editore, 2006

⁴ Cfr. Bruno Bettelheim, *Ferite simboliche*, Milano, Edizioni ES, 2006

Il discorso introduttivo, che ho appena svolto e che potrebbe condurci molto lontano, si è reso necessario prima di affrontare il tema dell'identità di chi è rom o sinto, così come lo sarebbe per qualunque altro gruppo culturale.

Vorrei subito dire che per capire e comprendere la realtà degli adolescenti rom che vivono nei campi di sedentarizzazione forzata⁵, bisogna studiare i bambini. Del resto, per capire l'uomo, bisogna studiare il bambino. E necessario inoltre premettere che ciò che dirò in proposito nasce da una mia lunga esperienza di studio, di osservazione e di dialogo e scambio con la gente rom e dall'attività di supervisione all'interno del progetto *Step in* della Caritas Ambrosiana, ma che non può e non vuole essere in nessun modo un discorso che si sostituisca alle parole dei rom. Queste parole mancano, non ci sono, è difficile poterle raccogliere sia perché non li si vuole interpellare, sia perché essi si sottraggono al nostro interrogare e al nostro tentativo di voler capire e forse controllare la vita, quella vita che per loro è aria vento fiume che scorre...Parlare e ragionare dell'identità, per me, vuol essere la ricerca di un dialogo, di un confronto con i rom e con chi si occupa a vario titolo di loro come insegnante, come formatore e come educatore, come amico e come essere umano che incontra e parla con un altro essere umano.

Il nomadismo per i rom: aspirazione spirituale e condanna

Aria, vento, fiume che scorre: l'essenza spirituale del nomadismo come sogno di libertà e di felicità e fortuna persiste nell'immaginario della gente rom.

Il nomadismo come storia passata,
come scelta e come condanna,
come rifugio e come ostracismo delle genti,
come passato e come futuro da sognare e volere e insieme da esorcizzare,
come ferita nel corpo di un popolo che non ha saputo né voluto farsi amare,
come libertà impossibile e come sogno di libertà,
come nostalgia di un ritorno perduto,
come assenza di storia e di scrittura,
come fuga dalla persecuzione violenta e dall'annientamento politico sociale culturale (il Porrajmos, le recenti guerre etniche nei Balcani), dalla condanna morale e sociale e dalla miseria, dalla malattia e dalla morte,
come bisogno di riattualizzazione di un passato mitico, esperienza da rivivere e da celebrare.
Una libertà sempre cercata e mai trovata, se non nei territori liberi del mito del paradiso zingaro.

La vita nei campi di sedentarizzazione forzata

Nella storia di oggi, nei paesi industrializzati dell'occidente europeo, l'aspirazione dei rom e dei sinti alla libertà si converte in trasgressione, in provocazione, in ribellione o in resistenza passiva, in fuga, in depressione e in autodistruzione, in ricerca di un varco, in conversione e rinuncia di fronte al potere e al denaro, al miraggio di una vita facile che si traduce in possesso di beni che hanno valore di status-symbol; in un vivere fuori e dentro dal carcere che continua tutta la vita o nella rassegnazione ad un lavoro che non è quello artigianale che il rom vorrebbe praticare, ma è il lavoro ripetitivo e non garantito, il lavoro nero che tocca anche a molti stranieri. Ma i rom vengono dopo gli stranieri, essi stanno nell'ultimo gradino della scala sociale, anzi, nell'immaginario sociale, essi sono stati e continuano ad essere gli stranieri per eccellenza. Non c'è posto per i rom nella nostra società e loro, i rom, il posto che gli neghiamo, a questo punto non lo vogliono più.

I campi di sedentarizzazione forzata sono ormai territori di disappartenenza e di illegalità, colonizzati spesso dalla nostra delinquenza, in cui è difficile entrare senza un preciso salvacondotto. Proprio la professione educativa è un salvacondotto formidabile quando è autentica e parla dell'uomo e della donna, ancor prima che del maestro /a o dell'educatore/educatrice (i rom sanno "leggere" e riconoscere come pochi le persone che incontrano); questo è quanto è avvenuto con il progetto della Caritas, è quanto è accaduto agli operatori coraggiosi e ai giovani educatori ricchi di entusiasmo. I campi di sedentarizzazione forzata sono luoghi che costituiscono realtà ghetto, dove regna la legge interna della comunità rom con le proprie stratificazioni sociali, le proprie regole e i propri rapporti di forza fra i vari clan familiari.

Un popolo, quello rom, variegato e diviso in tanti gruppi anche in conflitto tra loro, "resiliente" nella storia, un popolo che non vuole perdersi e che è sopravvissuto mantenendo il massimo della fedeltà alla tradizione insieme al massimo della flessibilità, capace di scegliere che cosa conviene assimilare e far proprio, ma sempre incorporandolo nei modi di vita zingari, senza che ciò intacchi l'identità, un'identità che

⁵ Questa condizione riguarda in modo particolare l'Italia

non nasce dal territorio, non nasce dalla casa e dall'abitare. Essere rom si mostra all'esterno come tratto originario ed inconfondibile, che non si assimila a niente che non lo sia e che si sottrae alle definizioni antropologiche. Ma è proprio l'immagine forte e reattiva di questa identità, appartenente al mosaico di gruppi e di culture che designiamo con il nome rom e sinti, che forse dobbiamo interrogare e guardare più da vicino. I rom, come ho già detto, si sottraggono a questi discorsi che non comprendono. Ci vengono pure in aiuto gli studi sociologici e antropologici: è o non è in crisi l'identità dei rom, riuscirà la loro cultura a sopravvivere ai violenti mutamenti e alla sopraffazione della nostra società ipertecnologizzata, muterà o rimarrà identica a se stessa trasformandosi e pur restando fedele ai propri valori e ai propri modelli di vita, come è avvenuto nel corso di duemila anni di storia o la condanna all'emarginazione e alla devianza percorrerà la propria parabola negativa fino alla fine? Le comunità rom e sinte, oggi costrette nei campi di sedentarizzazione forzata o in baraccopoli sovraffollate di assoluto degrado materiale e morale, costituiscono delle enclaves chiuse e minacciate, che a loro volta divengono minacciose.

Un'identità in crisi? Un percorso di crescita pieno di ostacoli.

Certo, i segni di crisi dell'identità culturale sono manifesti e sono rintracciabili nelle nuove generazioni, soprattutto negli adolescenti maschi sui quali il modello paterno, divenuto debole e privo di prestigio, rischia di non poter essere un punto di riferimento nella crescita e nel passaggio alla vita adulta e all'assunzione di un ruolo adulto nella comunità. Indubbiamente la nostra società globalizzata e frammentata rende difficile la costituzione di identità stabili mediate dalla cultura del gruppo: sempre più l'individuo si trova da solo a definire se stesso, chi è e che cosa vuole essere, sempre più l'identità non si eredita attraverso la memoria della comunità, piuttosto essa si configura come una costruzione ed una scelta. E questo è il varco che anche gli adolescenti rom e sinti si trovano a dover attraversare.

La loro è un'infanzia emarginata, eppur felice, seguita da una precoce adultità in cerca di una propria identità.

Gli effetti disumanizzanti dell'emarginazione, della marginalizzazione e della negazione della loro cultura si traducono in una visione scotomizzata del mondo: la negazione dell'altro, del gagè, con cui i rom contraccambiano la negazione perpetrata nei loro confronti, si traduce però anche nella negazione di sé. Il bambino che nasce e cresce e vive nei campi nomadi sperimenta un mondo precocemente e irrimediabilmente diviso e costruisce un'identità divisa e stigmatizzata nella separazione e nella contrapposizione, nella negazione e nell'irrigidimento: io sono in quanto *non* sono l'altro che mi è nemico e che è il mio oppressore. Viene così reso molto difficile un percorso di individuazione autentica. "Zingaro" e "gagè" sono i nomi del pregiudizio e della distanza, della separazione etnica e culturale. Di questo, ogni bambino zingaro è assolutamente consapevole perché questa differenza gli viene trasmessa a livello psichico e a livello cognitivo attraverso l'educazione che riceve dalla famiglia e viene da lui vissuta sulla propria pelle fin dai primi anni, quando con la madre se ne va in giro per la città e impara a proprie spese che cosa vuol dire essere considerato, appunto, uno "zingaro" dai gagè. Non bisogna dimenticare che lo spazio psichico si struttura anche come un "dentro" e un "fuori" in cui il "dentro" è la madre, la lingua materna, la famiglia clanica allargata, il gruppo, ma anche, geograficamente il campo di sosta e di sedentarizzazione forzata. Quest'ultimo è luogo segregato e segregante, ma anche territorio franco che contiene la topografia della propria infanzia. Il "fuori", città o altro, è il territorio libero, pieno di seduzioni e di sollecitazioni per i giovani adolescenti rom, ma è pur sempre il territorio minaccioso dei gagè, della loro lingua e del loro potere, in cui essi si sentono inadeguati.

La nascita e il nome

Per i rom il concepimento e la nascita sono concepiti come fatti naturali, come appartenenti al destino naturale dell'essere umano; le parole di una poesia di Borges mi sembrano ben rappresentare il modo di intendere l'appartenenza alla vita per i rom:

*Mi vollero i miei padri per il gioco umano
delle albe e delle notti,
per la terra e per l'acqua e l'aria e il fuoco.*

Il nome ha grande importanza perché, come in tutte le culture, designa l'identità individuale e sociale.

Fra i rom esiste un nome anagrafico che non sempre coincide con il "vero" nome del bambino, che è il nome riconosciuto in famiglia e dal gruppo; non di rado esso viene accompagnato o addirittura sostituito da un soprannome conferito al singolo dal gruppo in base ad una caratteristica fisica o relativa al comportamento.

Si praticano riti per il bambino:

- riti di separazione: legati allo svezzamento, taglio dei capelli, taglio delle unghie
- riti di protezione: amuleti, talismani, portafortuna, formule rituali

- riti di socializzazione: battesimo e festa, momenti di passaggio, segni di appartenenza. Prende forma così gradatamente quel senso mitico di appartenenza alla propria famiglia e alla propria cultura che non può essere spiegato razionalmente⁶.

Diverse immagini d'identità

In sintesi, l'identità è frutto di una complessità di fattori e di esperienze, che si intrecciano fra loro, di tipo corporeo e psicocorporeo, sociale, culturale, politico, storico ed ambientale.

Nei rom sembrerebbe prevalere un'immagine reattiva, un'identità prodotta e rimandata dallo sguardo esterno, che gli antropologi (C. Bromberger 1993) definiscono come *sostanziale*:

“...essa è costituita mediante una selezione arbitraria di tratti distintivi che hanno tuttavia la pretesa di essere significanti, e perciò esaustivi di quell'identità (essi costituirebbero la sostanza di quell'identità)”⁷

A questa identità sostanziale corrisponde l'identità esternata che è quella che i vari soggetti esibiscono in maniera esplicita in particolari contesti. L'identità esternata seleziona solo determinati tratti dell'identità esperita (che scaturisce da un contesto pratico), in particolare quei tratti che sono significativi in quanto rispondono a situazioni di natura oppositiva e contrastativa. Questa identità è in relazione dialettica con l'identità imposta dall'esterno⁸. Tale identità esternata presenta una enfaticizzazione della diversità non solo nei confronti del mondo non zingaro, ma anche nei confronti di gruppi rom rivali (ad esempio, fra rom rumeni, macedoni, kossovani e bosniaci).

Esiste però anche l'identità prodotta dai soggetti interessati che viene detta *performativa*, in quanto essa sarebbe immediatamente colta dai soggetti i quali non hanno bisogno di selezionare in maniera cosciente i tratti che essi ritengono costituire i criteri di appartenenza. Tale identità è detta performativa per indicare una sua necessità, una sua coerenza per tutti quelli che si identificano con un certo gruppo.

Quale il rapporto fra le due identità, in che misura l'identità sostanziale prodotta dallo sguardo esterno influenza l'identità performativa prodotta dal soggetto? Questo rimane un problema aperto.

La comunità rom e la memoria comunicativa

La comunità rom è una comunità, direbbero antropologi e sociologi, a *sociabilità densa*: esiste cioè una cooperazione solidale all'interno del gruppo legata all'esistenza di forti e diffuse relazioni parentali e affettive. Forte è il sentimento di appartenenza che si alimenta attraverso simboli e pratiche che creano una memoria del gruppo. La *memoria comunicativa* si mantiene attraverso le realtà esperite continuamente attraverso la pratica quotidiana: danze, feste, giochi, riti, immagini, ritmi, tatuaggi, ornamenti, melodie, l'uso della lingua, mangiare e bere, le fogge del vestire, le attività lavorative... In assenza di scrittura, la memoria comunicativa e quella culturale coincidono. La trasmissione dell'identità avviene attraverso la memoria comunicativa che si innesta e cresce storicamente nel gruppo. Si tratta di comunità fortemente coese che si basano sullo scambio quotidiano di memorie e di esperienze.

Il modello educativo nella comunità rom

Se esaminiamo le pratiche di inculturazione e di educazione, crescere zingaro significa far riferimento a tre categorie di educatori, e contemporaneamente vuol dire diventare educatore rispetto ad altri:

- i bambini e le bambine vanno a scuola dai nonni, dai quali apprendono il significato della vecchiaia e della sua accettazione, dei cambiamenti avvenuti attraverso le generazioni e, soprattutto del legame con i morti, essenziale per i viventi.
- imparano dai genitori attraverso l'esempio e l'ammaestramento orale; i genitori rappresentano modelli autorevoli, raramente autoritari; essi infondono spirito d'iniziativa nel bambino, senso di responsabilità (ma scarsa considerazione per i rischi) e le norme e i valori della propria cultura.
- i fratelli e le sorelle maggiori, ma anche i bambini più grandi del gruppo, assumono il ruolo di educatori dei più piccoli; essi mediano fra gli insegnamenti degli adulti e le esperienze dei coetanei (si tratta degli insegnamenti culturali informali che circolano all'interno del campo), trasmettono cure, consigli e rimproveri che, a loro volta, avevano ricevuto.
- tutti i membri della comunità e della famiglia clanica allargata svolgono, seppur con ruoli e compiti differenti, un ruolo di protezione e di educazione nei confronti dei bambini.

⁶ Mi sembra di grande interesse e profondità ciò che sostiene Raimon Panikkar a proposito della cultura come *mythos* piuttosto che come *logos* nell'opera *Pace e interculturalità. Una riflessione filosofica*, Milano, Jaca Book, 2002

⁷ Ugo Fabietti, *L'identità*, Roma, Carocci, 1998, pg. 135

⁸ Secondo l'antropologo Ugo Fabietti (cfr. opera citata) si tratta di un processo di categorizzazione in base al quale un gruppo dominante impone criteri di appartenenza e di identità ad un altro, che in tale maniera viene "costruito" al di là di qualunque motivo di effettiva omogeneità interna. Questo non impedisce che l'identità etnica venga percepita, da coloro che vi si riconoscono, come una realtà assolutamente concreta.

Da un punto di vista antropologico, la comunità valorizza i rapporti di apprendimento e mantiene la percezione di continuità intergenerazionale. Essa realizza così gli obiettivi del mantenimento della cultura e della coesione sociale. Le relazioni educative sono dunque fitte ed intense, esse garantiscono la trasmissione continua della conoscenza: la responsabilità educativa è condivisa, ciascuno mette subito a disposizione le proprie conoscenze su come si affronta la vita.

Le difficoltà dei giovani adolescenti rom, oggi

Questo modello, basato sul fatto che tutta la comunità viene investita del ruolo educativo, è incentrato sulla solidarietà e sull'immediatezza della risposta ai bisogni dei bambini, ma appare oggi, non di rado, in crisi. La vita nei campi comporta fenomeni di disgregazione sociale ed umana. Gli adolescenti maschi e femmine, che raggiunta la maturità sessuale sono già considerati adulti, si confrontano, oltreché con la svalorizzazione continua della loro identità in quanto rom, con una debolezza di modelli e di figure all'interno della comunità di appartenenza e con le numerose sollecitazioni e seduzioni offerti dai modelli di facile successo della nostra società massificata.

In particolare, gli adolescenti rom hanno a che fare con tutti gli aspetti implicati nei tentativi di definizione e configurazione del processo identitario; essi vivono processi di costruzione conflittuale dell'identità che sono acuiti dall'emergere di uno sguardo adulto sul mondo che nasce all'interno della fase che essi attraversano. La fase adolescenziale nella loro cultura non è riconosciuta in quanto ad essi si richiede di compiere un brusco salto nel ruolo di adulti. Hanno perciò particolare importanza le "prove iniziatriche" che possono essere individuate in una varietà di esperienze trasgressive, ricercate oggi dai giovani maschi, le quali non di rado risultano pericolose e potenzialmente distruttive. Per le femmine, dopo la comparsa del menarca che segna il loro ingresso fra le donne, esistono vincoli precisi e regole predeterminate dal gruppo di appartenenza che tracciano già il loro destino futuro sulla base delle decisioni prese dall'autorità maschile del padre e/o dei fratelli. Oggi però la condizione della donna nelle comunità rom è assai variegata, si passa in alcuni gruppi da situazioni di quasi schiavitù, a situazioni di libertà e di quasi emancipazione.

Sicuramente un ruolo fondamentale è giocato dalla segregazione all'interno del campo, per cui esiste un modo di essere e di mostrarsi quando si è dentro e quando si è fuori dal campo. I ragazzi vivono stati di confusione interiore, di disorientamento e di conflitto fra opposte pulsioni e tendenze.

Fra i rumeni, i kossovani e i bosniaci la religione musulmana, con le sue prescrizioni e le sue regole (ad esempio, il *ramadan* assume valore di prova iniziatica ed identitaria) costituisce un importante motivo d'identificazione sia all'interno del gruppo di appartenenza, sia all'esterno nella forma dell'identità contrastativa ed esternata (sentimenti di fierezza, di orgogliosa appartenenza, di rivendicazione). Accade anche che i ragazzi rom, che frequentano gruppi di adolescenti fuori dal campo, si confrontino con bande di adolescenti stranieri in cui sono le pratiche di devianza e di assunzione di droghe di vario genere a costituire le esperienze ricercate. Queste esperienze-limite finiscono col rappresentare per i giovani rom il luogo di quelle prove che la loro comunità evidentemente non sa più proporre, anche se comportano la violazione della legge e successivamente lo scontro con le forze dell'ordine, quindi le sanzioni punitive nelle istituzioni rieducative e carcerarie.

Rispetto al mondo esterno, per esempio, ragazzi e ragazze del campo di via Novara di Milano, contrariamente a quanto accade ai ragazzi rom abruzzesi, harvati, ... si definiscono in base alla nazionalità e alla lingua (quindi come kossovani, rumeni, bosniaci, macedoni), cioè come stranieri rispetto agli italiani, e non come rom (contrariamente a quanto accade di solito con i rom). Oppure si definiscono in base all'appartenenza alla fede religiosa: "Io sono musulmano". Che peso e che valore ha dunque per loro essere rom, si tratta di un'identità che viene nascosta o perlomeno non esternata in quanto immagine svalorizzata e disprezzata o essere rom è divenuto non solo qualcosa da celare, ma anche qualcosa di così fragile e contraddittorio che non consente di ritrovarvi una propria identità?

Altro elemento di grande importanza nella loro vita, in questa fase di crescita, è dato dall'assunzione dell'identità di genere con tutti i problemi correlati alle trasformazioni del corpo e all'emergere della sessualità, ai comportamenti agiti nei vari contesti interni ed esterni alla propria cultura e al gruppo di appartenenza.

Le ragazze: capita che usino provocatoriamente rispetto alle educatrici un linguaggio crudo e volgare pieno di riferimenti espliciti ed impliciti al sesso che può rappresentare sia una sfida, sia un momento liberatorio. Le educatrici costituiscono per le ragazze dei modelli di emancipazione femminile invidiati, ma nello stesso tempo imbarazzanti e problematici.

Ciò che è possibile comprendere è che esistono nella cultura di questi gruppi rom forti interdizioni tabuistiche rispetto alla sessualità, un sistema di regole e di comportamenti che sanzionano la sottomissione della donna al volere maschile. Questo si traduce in inibizione della sessualità femminile, ma anche in una visione del sesso sia per i maschi che per le femmine carica di valenze proibitive e allo stesso tempo di desideri trasgressivi (non bisogna sottovalutare anche le sollecitazioni e le immagini della sessualità che provengono dai modelli esterni, soprattutto dalla televisione).

Tutti, giovani maschi e femmine, usano fantasie e sogni per esplorare e per allenarsi al ruolo futuro.

In alcune ragazze e in alcuni ragazzi si affaccia talora il sogno di un destino diverso che non sia predeterminato dalla volontà della famiglia e dal gruppo; nello stesso tempo però vi è il desiderio d'identificazione con i modelli tradizionali che offrono la sicurezza del sostegno del clan e di un'identità certa e riconosciuta. E' molto difficile comprendere davvero ciò che accade oggi all'interno della comunità rom ed è a volte troppo difficile per gli adolescenti rom percorrere strade alternative a quelle indicate dalla famiglia, opponendosi ad essa. Essi vivono il peso dei conflitti e delle contraddizioni e il rischio è quello della confusione; nel caso in cui si compiano scelte che la famiglia o la comunità non condividono, nasce la paura di perdersi e di non ritrovarsi, di cambiare e di non poter più essere riconosciuti dal proprio gruppo e quindi di doverlo abbandonare.

Alcuni giovani rom sembrano alla ricerca di un modo nuovo e diverso di essere rom, ma è davvero arduo per loro riuscire a non rinnegare una tradizione debole e che si va perdendo e nello stesso tempo evitare di omologarsi ai valori consumistici imperanti, senza cedere alle tentazioni di rivalsa e senza cadere nelle tendenze autodistruttive proprie e del gruppo.

Gli educatori vengono messi seriamente alla prova dagli adolescenti rom, devono affrontare la loro permalosità, la loro rabbia e qualche volta la loro violenza o il silenzio gravido di vissuti non esplicitati delle giovani adolescenti, destinate precocemente a matrimoni che non vorrebbero fare. Nei comportamenti di questi ragazzi e ragazze non c'è coscienza.

Se le femmine subiscono, trovano forme sotterranee di vendetta o di espressione del disagio all'interno della famiglia (magari anche attraverso la malattia); le ragazze rom tessono alleanze all'interno del clan familiare, ma non c'è confidenza tra loro. Il loro agonismo è di tipo verbale.

Da parte dei maschi c'è sovente un buttarsi allo sbaraglio, si cerca la sfida, le emozioni sembrano incontenibili (ma in parte forse vengono teatralizzate all'interno del gruppo), si vuole la libertà di poter fare tutto ciò che si vuole e il limite lo si cerca sfidando il destino quasi in una sorta di dissipazione di se stessi. Il furto e il rubare sembrano costituire una prova di appartenenza identitaria al gruppo (in realtà, più in profondità, rivelano desideri di onnipotenza e bisogni di risarcimento affettivo); un ragazzo, ad esempio, diceva che rubare è bello, che la prigione è bella. Compare anche il fascino della morte ("Voglio morire a sedici anni!"). Alcuni ragazzi, dopo la trasgressione e l'esperienza del carcere, maturano scelte diverse e intraprendono un cammino costruttivo, soprattutto se all'interno della famiglia sussistono modelli positivi; altri invece non riusciranno ad uscire dal circuito distruttivo della sfida e della trasgressione e faranno proprio un modello di vita delinquenziale.

Educatori e ragazzi rom e la difficile costruzione di un progetto di vita

Di fronte a questi comportamenti gli educatori si domandano come riuscire a rimandare un senso diverso di giustizia e come riuscire a sostenere un progetto alternativo di vita da parte del ragazzo, soprattutto quando la famiglia non lo sostiene, ma anzi lo ostacola. Ogni famiglia compie infatti le proprie scelte, così come ogni ragazzo è di fronte alla propria vita e non può oggi semplicemente rifugiarsi sotto l'albero della cultura di appartenenza e sentirsi al sicuro. L'educatore si trova a dover realizzare un compito assai difficile, cioè a mediare tra il ragazzo e la famiglia, che talvolta riesce a far fallire progetti d'inserimento professionale che hanno richiesto molta pazienza e un lungo accompagnamento del ragazzo.

E' importante che gli educatori aiutino i ragazzi, con varie strategie che caratterizzano il loro compito educativo, a imparare a "leggere" e ad esprimere in modi non distruttivi le proprie emozioni. L'educatore constata continue contraddizioni fra ciò che essi fanno e ciò che essi dicono, sbalzi di umore accompagnati alternativamente da atteggiamenti di svalutazione depressiva o di ipervalutazione di sé. Tutti gli aspetti tipici dell'adolescenza sembrano manifestarsi sottoforma di quelli che un giovane educatore del progetto *Step-in*, Danilo Redaelli, ha indicato come

"sogni, desideri, aspirazioni, progetti, forzature, pericoli ed esperimenti".

Essi manifestano una invidia positiva e incoffessata nei confronti dei ragazzi non rom per la possibilità che essi hanno di vivere la propria adolescenza (il confronto è inevitabile, soprattutto frequentando la scuola media).

La confusione fra realtà ed immaginazione viene alimentata dai sogni di imitazione dei modelli rappresentati da eroi ed eroine mass-mediatici (si alimenta l'illusione di una ricchezza e di un benessere a portata di mano che corrisponde alla prepotenza/onnipotenza dell' avere tutto e subito e facilmente), dai modelli di identificazione maschili e femminili proposti dalla società dei consumi che entrano in forte contrasto con i modelli tradizionali della loro cultura.

I ragazzi e le ragazze rom sembrano perciò vivere un rapporto conflittuale con la propria cultura che è costituito da desideri e intenti di conservazione e insieme di dissacrazione, non portati alla coscienza e non di rado agiti confusamente e congiuntamente.

Sebbene non sia l'argomento specifico di questo mio intervento, ritengo però indispensabile un cenno al ruolo e al compito degli educatori rispetto al processo e ai percorsi dell'identità nei ragazzi/ragazze rom.

Gli educatori, a loro volta, debbono saper attraversare e governare il conflitto, solo in questo modo possono a loro volta aiutare i ragazzi nella difficile sfida del compimento della propria individuazione.

Fra i dispositivi pedagogici che gli educatori mettono in atto per aiutare questi ragazzi nella loro crescita travagliata, fondamentali sono l'ascolto autentico, il dialogo, l'empatia unita all'autorevolezza e alla capacità di dare il giusto contenimento e di sostenere il senso del limite; ma l'azione educativa si arricchisce con la proposta di attività aperte al territorio, di studio e di svago, di condivisione di esperienze significative nelle quali l'educatore e il ragazzo si mettono in gioco e costruiscono insieme in vista di un progetto di segno diverso (va sottolineata l'importanza della ritualità nelle attività proposte ai ragazzi). Indispensabile un equilibrato accompagnamento del ragazzo e della ragazza, senza mai dimenticare che essi sono soggetti di relazione e di scelta e che il fine fondamentale è la conquista dell'autonomia e il processo di individuazione del ragazzo.

Infatti l'identità di questi ragazzi si costruisce anche con l'educatore, l'educatore è attivo interprete della situazione (così come lo è il ragazzo). L'azione educativa è costruzione di realtà.

Il ragazzo ha una propria responsabilità e libertà nella costruzione di sé.

Il processo educativo inevitabilmente, se è davvero tale, è costruzione di identità come prodotto di un'attiva interazione e negoziazione delle rappresentazioni: si tratta, per l'educatore e per il ragazzo/ragazza, della negoziazione delle rappresentazioni soggettive dell'altro e della sua cultura per costruire insieme rappresentazioni intersoggettivamente condivise; si tratta di rappresentazioni congiuntamente prodotte e situazionalmente variabili nel tempo e nello spazio, che l'educatore dev'essere in grado di leggere e decifrare nella relazione educativa del ragazzo con lui, con il gruppo dei pari e con gli altri gruppi di appartenenza.

Spesso gli educatori hanno sottolineato negli adolescenti rom la presenza di tendenze depressive ed autosvalutative/distruttive. La strategia messa a punto si articola e si sviluppa in tre direzioni:

1. saperli ascoltare, offrire loro accoglienza, attenzione umana, uno spazio di confidenza e di dialogo nel quale rimandare a specchio la loro immagine in positivo
2. riuscire a portare alla parola il non detto, esplicitare con delicatezza e verità gli aspetti o i vissuti conflittuali, descrivere e commentare insieme ad essi ciò che di positivo o di negativo è accaduto, spiegare i propri comportamenti e le scelte educative, aiutarli a fare in modo che riescano gradualmente a loro volta a spiegarsi i loro comportamenti, scegliendo il momento opportuno e le modalità con cui farlo
3. aiutare questi ragazzi ad avere un progetto sulla propria vita futura, sostenendo, nei limiti di realtà e possibilità, le loro aspirazioni, il loro "sogno", ancorandolo alla realtà e all'impegno perché esso si realizzi rispetto a mete più concrete e vicine, senza rinunciare alla speranza

Il senso e il valore dell'impegno e del compito educativo

Vorrei concludere questo mio discorso con le parole di un'altra giovane educatrice del progetto, Elena Gagliardi. Le sue parole mi sembrano toccare con efficacia e semplicità questioni delicate e complesse rispetto alla costruzione dell'identità nella relazione con bambini e ragazzi rom e sembrano anche offrire la comprensione del senso e del valore dell'azione pedagogica realizzata all'interno del progetto *Step-in*:

Anche nello sguardo di quel bambino ho capito l'importanza del nostro ruolo di educatori per questi ragazzini rom.

L'importanza che ha per loro capire che il fatto che siano "zingari" non ha per noi educatori un valore negativo.

L'importanza di sentirsi considerati prima di tutto in quanto "ragazzi"; senza voler dimenticare o nascondere la loro appartenenza alla cultura rom (che a volte sono loro stessi a ricordare), ma contemporaneamente senza rendere il loro "essere zingaro" (in termini dispregiativi) un peso da portarsi sempre appresso.

I ragazzini rom sanno che abbiamo fiducia in loro e crediamo nelle loro capacità; e, chi più chi meno, ripongono in noi la loro fiducia.

Quello che noi pensiamo di loro e del loro "essere zingaro" credo abbia molta più importanza di quanto possiamo immaginare.

Molti di loro, poi, hanno un carattere molto fragile (spesso nascosto da una corazza di aggressività) e anche se spesso in modo implicito, ci danno continuamente dei segnali per "capire cosa ne pensiamo NOI di loro". E con i fatti ci dimostrano di aver bisogno della nostra "approvazione" per tutto quello che fanno o non fanno.

A volte sembrano non ascoltarci neanche, è vero, ma sono convinta che molti di quei piccoli semi che spargiamo daranno i loro frutti.

19 ottobre 2006

Angela Sacco